

GIOCHI DI TRINCEA

di

Angelo Nataloni e Giovanni Vinci

“Vedi – mi diceva Lussu – in guerra non è sempre così, e lo sai bene anche tu. C’erano delle pause, abbiamo anche cantato, scherzato, abbiamo avuto ore serene” (tratto da Sentieri sotto la neve di Mario Rigoni Stern)



Soldati austriaci che giocano a scacchi.

La vita di ogni soldato in trincea vedeva i combattimenti alternarsi ad un continuo ed estenuante lavoro sia per sopravvivere, sia per trasformare in fortezze inespugnabili i propri rifugi. Inoltre la concreta vicinanza del nemico, spesso trincerato a poche decine di metri, se da un lato accentuava l’odio e l’aggressività, nello stesso tempo favoriva riflessioni individualiste che si esprimevano con la diminuzione della volontà di uccidere e

con l'aumento dell'istinto di conservazione. Motivo, a volte, di imboscamento e diserzione.



Gioco di scacchi

Era una quotidianità rovesciata rispetto ai ritmi della vita di casa. In trincea si stava immobili di giorno e si lavorava di notte. Il rancio veniva distribuito all'alba e non sempre arrivava: e quando accadeva la pasta e il riso erano colla, il brodo gelatina, il pane rafferma e l'acqua spesso imbevibile. L'alba non segnava più l'inizio di un nuovo giorno, ma la concreta minaccia di un assalto. Nelle buche e nelle caverne il senso della natura e delle stagioni spariva per lasciare il posto al rumore della battaglia e al puzzo della morte.

E così, durante le pause, le lunghe giornate o gli interminabili inverni sulle cime innevate, i soldati in prima linea, in trincea, nelle caverne o nei baraccamenti delle immediate retrovie dovevano pur trovare il modo di passare il tempo e di dimenticare la loro condizione: qualche svago diversivo per stemperare la tensione e

rinsaldare lo spirito. Risposte più o meno esaurienti le abbiamo dai memoriali, dai diari e dalle lettere spedite a casa, ma soprattutto lo vediamo dagli oggetti conservati nei musei o fedelmente custoditi dai recuperanti.



Giochi da tavola.

C'era chi si ingegnava a scrivere a casa, chi leggeva, ma era il gioco che aiutava a dimenticare gli orrori della guerra. Giochi che si dovevano adattare alle costrizioni degli angusti spazi dei camminamenti.

Molto praticati erano il gioco della morra, delle immancabili carte, ma anche quei giochi tipici della vita borghese come il gioco dell'oca o la tombola. Nel museo austriaco di Kotschach-Mauthen dedicato alla Grande Guerra sono esposti molti giochi realizzati dagli stessi soldati e comuni agli austroungarici così come agli italiani: un gioco degli scacchi con le pedine ottenute lavorando la mollica di pane e altri più comuni come la dama, il filetto e il domino.

E ancora armoniche a bocca e strumenti musicali realizzati con i più svariati materiali di recupero. Non mancavano poi le bocce o il gioco dei birilli come quelli rinvenuti fra i resti dei baraccamenti austriaci in zona Cortina d'Ampezzo oggi esposti nel restaurato forte austriaco di Tre Sassi in Valparola, trasformato in museo e gestito dalla famiglia Lancedelli, collezionisti e recuperanti tra i più conosciuti.



Carte italiane

Gli italiani, come al solito, lavoravano di fantasia ed ecco tra i giochi più singolari segnalati dalle numerose testimonianze dei reduci quello della "roulette col pidocchio": venivano disegnati sul terreno dei riquadri sui quali i soldati, seduti tutt'attorno, puntavano dei soldi; un pidocchio, opportunamente collocato sul campo da gioco, decretava infine il vincitore decidendo di fermarsi per un certo periodo in una determinata casella.

Non dimentichiamo, infine, che la vita di ogni soldato, prima di essere vita di combattente, era vita di operaio, carpentiere, minatore, scalpellino, fabbro: cioè di artigiano particolarmente abile a ricavare da materiali poveri o di scarto, oggetti più o meno utili. Ancora oggi possiamo ammirare una miriade di piccoli manufatti popolari realizzati da questi artigiani in uniforme, la cui materia prima era prevalentemente costituita da residuati bellici che veniva trasformata in utensili, soprammobili, stoviglie, bigiotteria, ecc.



Birilli

Tuttavia, per la maggior parte dei soldati, il problema del tempo libero si poneva soprattutto nei periodi in cui i reparti rientravano nelle retrovie del fronte per un breve riposo. Al riguardo, Cadorna mantenne sempre una linea molto rigida – *“il soldato doveva rimanere tale anche nelle retrovie; doveva continuare ad annoiarsi con esercitazioni assurde, a faticare e ad obbedire, restando*

rigidamente separato dai civili in modo da contrastare il rischio di un distacco psicologico dalla trincea e da tutti quei "sentimenti contraddittori, rimescolii d'animo, disadattamenti e furori" che il ritorno momentaneo alla vita normale poteva generare (Isneghi) -. Ma quello dei passatempi in retrovia e dei casini di guerra è tutto un altro capitolo.



Carte austriache